

Umberto Eco - Il cimitero di Praga

Umberto Eco: “Smaschero le trame di chi costruisce l’odio”

Puoi essere chi ti pare. Puoi contare su un’autorevolezza smisurata, puoi avere il titolo del più apprezzato e il più noto intellettuale italiano vivente, puoi aver diffuso milioni e milioni di copie dei tuoi scritti in tutto il mondo, puoi rappresentare quello che alcuni chiamerebbero un mostro sacro. E puoi essere anche tanto grande da non farlo pesare sugli altri. Ma non c’è niente da fare, la vigilia di un debutto resta sempre una porta aperta sull’ignoto. E porta con sé quella venatura d’ansia, di curiosità, di impazienza, che ognuno supera a modo suo. Piacerà? Venderà? Sarà capito? Susciterà passioni, polemiche? Subirà attacchi? Nella dolce luce della sua bella casa milanese affacciata sulle mura del Castello Sforzesco, l’intervistato aspetta, apparentemente rilassato, le domande sprofondando in un candido divano. Eppure, forse non vorrebbe ammetterlo apertamente, ma è evidente, mentre ridacchia sotto i baffi e mastica un bocchino senza sigaretta: alla regola della vigilia non sfugge nemmeno il professor Umberto Eco.

Siamo a trent’anni esatti dall’apparizione nelle librerie de *Il nome della rosa*. Il semiologo, già allora molto affermato come studioso del linguaggio, dei segni e della comunicazione, avrebbe fatto sapere al mondo di essere anche un grande romanziere. Quindici milioni di copie di una prima prova tradotta praticamente in tutte le lingue, innumerevoli spettatori del film che fu tratto dall’opera. Non era solo l’affermazione di un grande romanziere, era anche l’inizio di un genere letterario tutto particolare, fatto di rigore e di fondatezza documentale e al tempo stesso di fascinazione, di avventura, di feuilleton. E poi ancora quattro romanzi, *Il pendolo di Foucault*, *L’isola del giorno prima*, *Baudolino*, *La misteriosa fiamma della regina Loana*. Per arrivare al presente, a questi tempi arruffati e inquietanti, con *Il cimitero di Praga* (Bompiani editore), il libro che a partire dall’ultimo venerdì di ottobre molti lettori italiani non potranno fare a meno di prendere in mano.

Professore, ci siamo, che succederà nei prossimi giorni?

Questo non lo so. L’unica cosa che posso dire è che a scrivere *Il cimitero di Praga* mi sono divertito. È stato un lavoro lungo, una ricerca rigorosa, perché la materia trattata è molto delicata e ho voluto riportare solo fatti veri e documentati, parlare di persone realmente esistite, di vite realmente vissute.

Tutti personaggi veri?

Tutti meno uno, il protagonista. Che è anche l’anello di congiunzione in questo giro infernale di manipolazioni, di falsi, di delitti, di bassezze e di veleni. Questo certo Simonini che condotto solo dall’odio lega assieme tutte le trame fino ad arrivare al capolavoro dell’infamia antisemita.

Lui solo è un personaggio immaginario, allora.

Insomma, immaginario fino a un certo punto. Diciamo che è mezzo inventato e mezzo vero.

Com’è possibile?

È possibile, perché vede, questo lurido Simonini che ordisce le trame, in realtà sarebbe il nipotino di un altro Simonini, un tale che all’inizio dell’Ottocento si prese la briga di mandare in giro un lungo documento delirante di antisemitismo, uno che vedeva complotti ed ebrei dappertutto e ne denunciava ossessivamente i poteri e le trame. Uno che rimestava nel calderone dell’odio e del pregiudizio.

Insomma ci dobbiamo aspettare un libro di storia...

In un certo senso sì. È la maniera di raccontare la storia, le vicende del diciannovesimo secolo e quelle che hanno condizionato il ventesimo, che prende un poco il ritmo del romanzo, del feuilleton.

Guardi, il vignettista di Pagine Ebraiche Enea Riboldi la ritrae sul numero di ottobre che annuncia in anteprima l’uscita del suo libro nelle vesti di un apprendista stregone. Il cappello da mago in testa, i fumi velenosi che si sprigionano da un calderone dove si fanno distillare chissà quali diavolerie. E dalla pentola spunta anche la copertina di uno dei grandi classici dei

falsi dell'odio, I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Dobbiamo preoccuparci?

Intendiamoci, questo libro non parla di gente simpatica, il lettore deve essere avvertito.

In che senso?

Vede, dopo aver dedicato una delle mie opere precedenti al primo dei miei nipotini, avrei voluto dedicare una nuova opera al secondo. Ma in questo caso non me la sono proprio sentita. Perché i personaggi che si aggirano per le pagine sono tutti, immancabilmente insopportabili. Davvero spregevoli.

Il libro riporta le deliranti ossessioni e le trame di un antisemita gonfio di odio. Ma perché sprofondare il lettore in questa roba? Non ha il timore che la lettura del suo romanzo stimoli la morbosità soprattutto delle persone più influenzabili?

Lei teme che mi sia messo a scrivere con cattive intenzioni? Con malevolenza?

No, non è questo. Ma gli effetti dell'idea di mettere in circolazione un libro che probabilmente è destinato a raggiungere una grande diffusione li ha calcolati? Non vede rischi dietro l'angolo?

Il fatto è che il libro da questo punto di vista non dice proprio niente di nuovo.

Si limita a riportare rigorosamente documenti e materiali già pubblicati, ampiamente diffusi e semmai tenta di scoprire cosa c'è dietro. Come funzionano i meccanismi dell'odio. Chi se ne serve. E perché.

Insomma, non si tratta di merce pericolosa?

Vede, chi scrive un trattato di chimica può sempre aspettarsi che qualcuno lo utilizzi per avvelenare la nonna. Esistono sempre dei malintenzionati. Ma in genere non credo proprio abbiano bisogno di leggere i miei romanzi per farsi le loro idee. Trovano già in larga circolazione tutto quello che serve a loro. A cominciare dai Protocolli dei Savi Anziani. Con il mio libro, al contrario, mi sono sforzato di smascherarli, di mettere in luce le loro trame.

Ma ciò non toglie che il lettore potrebbe immedesimarsi, potrebbe nutrire una certa simpatia per il protagonista.

Non credo, tutti i personaggi che appaiono in scena sono insopportabilmente luridi e cinici. Non vedo tratti umani in cui un lettore sano possa identificarsi.

Da dove è nata l'idea di far ruotare l'ultima delle sue complesse costruzioni romanzesche attorno ai falsi dell'odio e agli autori di queste infamie?

È lo sfogo di un'ossessione che mi accompagna da molto tempo. Ne ho già scritto in passato. In alcuni passaggi dei Pendolo di Foucault, nella serie delle mie conferenze a Harvard. E nella prefazione a Il complotto, la straordinaria opera che Will Eisner ha dedicato proprio alla storia dei Protocolli.

Con The Plot (nella versione italiana Il complotto, Einaudi editore), il padre newyorkese della graphic novel traccia in un quadro sconvolgente la storia di questo falso destinato a divenire il testo classico delle teorie complottiste antisemite. Mille volte smentito e sbugiardato dalla realtà, oltre che dalla logica. E mille volte destinato a essere ristampato, portato all'attenzione di nuovi lettori per rinnovare il loro odio nei confronti del diverso. La sua prefazione è un piccolo saggio dedicato ai meccanismi dell'odio. La ricetta per comprendere perché per alcuni sia necessario credere al di là di ogni logica e di ogni dato di fatto alla teoria del complotto ebraico.

C'è un noto antisemita degli inizi del secolo scorso che lo ha detto molto chiaramente: "Che importanza ha accertare che il contenuto dei Protocolli sia vero o falso. Quello che più conta è che ci faccia comodo, che risponda alle nostre esigenze".

Quali esigenze?

Quelle di aver un nemico. Qualcuno cui addebitare le responsabilità di quello che succede. Qualcuno la cui ombra faccia paura. Un nemico su cui concentrare l'attenzione. L'antisemitismo è la malattia mentale di chi ha bisogno di prendersela sempre e comunque con qualcuno. Per vigliaccheria, o per pochezza.

Qualcuno ha osservato che tutti i personaggi de Il cimitero di Praga parlano secondo gli stessi canoni, utilizzano lo stesso linguaggio.

Certo, perché il linguaggio di chi ha bisogno di odiare accomuna tutti coloro che ne sono prigionieri.

Ma perché prendersela proprio con gli ebrei?

Cosa vuole, non ce la si può mica prendere con gli Ottentotti. Un nemico serve sempre ed è meglio che sia in mezzo a noi, che esprima una forma di onnipresenza e di inquietante creatività.

Al di là dello scorrere della narrazione, il cimitero di Praga emana un fascino molto forte sul lettore proprio per la sua capacità di raccontare la Storia. Una Storia rigorosa, ma scritta in forma di romanzo popolare ottocentesco. E il sapiente utilizzo di un apparato iconografico molto particolare contribuisce a suggestionare chi sfoglia le pagine. Come sono scelte le illustrazioni che accompagnano le sue pagine?

È vero, c'è una stretta interdipendenza fra testo e immagine. E le immagini che sono state scelte sono tutte autentiche. In genere provengono da opere della mia collezione privata e sono immagini davvero legate ai fatti narrati. In altri casi è quasi l'immagine, che in qualche modo deve aver colpito la mia fantasia, e prende vita, si anima per scrivere la pagina che le appartiene.

Qui torna alla ribalta un altro suo vecchio vizio, quello del collezionista.

È vero, sono diventato un bibliofilo e un collezionista. Ma non è un vecchio vizio. È una passione che è cresciuta con l'età e un poco anche con il successo di letterato, perché è una passione dispendiosa. Sono un vecchio professore, ma un giovane letterato. Ho pubblicato il mio primo vero romanzo solo trent'anni fa.

In questo caso il vecchio professore e semiologo e il giovane romanziere hanno lavorato a quattro mani. Torniamo per esempio ai codici espressivi dei falsari dell'odio che affollano Il cimitero di Praga.

È gente capace di dire tutto e il contrario di tutto. Secondo loro gli ebrei sono pieni di malattie eppure più longevi degli altri, non hanno mai creato nulla di valore eppure controllano la cultura, le arti e l'economia, sono repellenti eppure l'unica ragazza ad attrarre il giovane Simonini è una giovane del ghetto di Torino. Ognuno

coltiva i suoi cliché, nessuno persegue la coerenza.

Ma qui sconfiniamo nell'attualità nostrana.

Direi di sì. Qui siamo al dossieraggio dei giorni nostri che riempie le pagine dei giornali. Alla tendenza a stimolare sospetti disseminando segnali contorti o fabbricati a tavolino. Ma anche alla grossolanità ormai sempre più diffusa nella società italiana che porta in ogni ambiente accademico o scientifico, in aziende ed enti che si vorrebbero rispettabili, i dirigenti e i dipendenti a scambiarsi messaggi insultanti di posta elettronica, accuse deliranti, sgarbi gratuiti estesi a un numero sempre maggiore di lettori. Dicerie, malevolenze, falsità pretese notizie. Fino ad arrivare a una grande rissa universale, un polverone in cui tutte le questioni si confondono in un avvillimento generalizzato.

A chi si riferisce?

Naturalmente a un certo modo di fare giornalismo, di condurre operazioni a tavolino per poi ossessionare il lettore con baggianate colossali che finiscono per distogliere l'attenzione dalle questioni reali. Ma anche all'imbarbarimento delle relazioni interpersonali e di lavoro cui stiamo tutti assistendo in prima persona. Alla cultura del copia incolla e della citazione arbitraria, di un passaparola pressapochista e sempre malevolo che sta trascinandoci sempre più in fondo.

E alla fine, ce la si può sempre prendere con gli ebrei?

Sì, il rischio esiste e la storia dei veleni e dei falsi dell'antisemitismo ottocentesco cui il libro è dedicato è anche la nostra storia, inquina ancora il nostro presente. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. I servizi sono sempre stati deviati, i giornalisti spesso corrotti e pressapochisti e gli ebrei sono sempre stati oggetto, proprio per la loro capacità di essere soggetto.

Che intende?

Gli ebrei sono i depositari della civiltà del libro e della cultura e anche se non sono più i tempi dei Rotschild, se molte differenze nella società contemporanea sono meno marcate, resta la loro impronta. Per questo sarebbe difficile per gli imbecilli trovare un nemico migliore. Il nemico serve a chi soffre di un'identità debole e un malinteso spirito di gruppo o un malinteso patriottismo sono spesso, purtroppo, l'ultimo rifugio delle canaglie.

Ieri come oggi?

A me pare ieri come oggi. E non ho bisogno di evocare la cultura della curva sud. La retorica populistica parte dall'identificazione di un nemico. Berlusconi ha inventato i comunisti quando ormai non c'erano più.

I suoi libri vanno in mano a molti lettori. Probabilmente avverrà anche nel caso di questa sua sesta prova letteraria. Da questo “Cimitero di Praga”, che rimette in gioco tutti i veleni della nostra storia, c'è da temere anche reazioni risentite?

Capisco che possa preoccupare qualcuno, ma a mio avviso del tutto a torto. Non si raccontano che fatti reali, anche se molto gravi, e dobbiamo necessariamente conoscerli, rivederli in prospettiva. Il mondo ebraico in genere elabora reazioni meditate e diversificate, non univoche e non bigotte. Altro potrebbe essere per identità diverse..

Nel libro non si fanno sconti. Pensa forse a possibili malumori in ambienti cattolici, visto che non si manca di mettere in luce l'antisemitismo virulento che il mondo cattolico fu capace di esprimere? O a chi altro?

Che i gesuiti della Civiltà Cattolica siano stati dei forcaioli spaventosi lo sanno tutti. Che i primi socialisti svilupparono un vero e proprio filone di pensiero violentemente antisemita è un fatto del tutto reale e documentato. E anche tutto il resto è ben documentato. Se le cose sono andate come sono andate non ci posso fare niente. Quello che conta è cosa vogliamo imparare dalle lezioni del passato.

Professore, confessi, voleva scrivere un romanzo o un libro di storia?

Non ci sono vicende più avventurose e più appassionanti di quello che succede nella realtà. Basta saperla osservare, la realtà ci offre spunti ben più avventurosi di tutte le fantasie di cui siamo capaci.

Guido Vitale

Torino, l'infamia dei Protocolli e il giudice

“Quando un popolo al culmine della propria ottusità, si chiederà il perché: dell'insipienza della politica, delle crisi economiche, della caduta dei valori, della sciattezza dell'informazione, troverà in un 'falso' di ieri le risposte di oggi”.

I Savi Anziani di Sion, il falso di ieri al centro dell'ultimo romanzo di Umberto Eco, avrebbe dunque profetizzato l'odierna crisi economica, di cui, ovviamente, sono responsabili gli ebrei. A sostenerlo, nella quarta di copertina di una riedizione del celebre testo antisemita, è l'editore piemontese Roberto Chiaromonte. Le sue parole fortunatamente non sono rimaste inascoltate. Nel 2008, infatti, la Comunità ebraica di Torino querela l'editore per diffamazione e sporge denuncia per istigazione all'odio razziale. La vicenda, nonostante l'iniziale e sorprendente richiesta di archiviazione del pubblico ministero, arriva davanti al Tribunale di Torino. Il giudice avvalora in parte la tesi della Comunità torinese e del suo legale, il professor Davide Petrini. Chiaromonte, viene condannato in primo grado a sei mesi di reclusione per il reato di diffamazione a mezzo stampa e alla Comunità è riconosciuto il diritto a una provvisionale di duemila euro.

Il giudice, però, non ritiene si sia concretizzato il reato di istigazione all'odio razziale. “Nella motivazione della sentenza – spiega l'avvocato Petrini – emerge la ragione di questa decisione. Perché si configuri l'istigazione all'odio razziale, la discriminazione deve basarsi sulla qualità del soggetto e non sui suoi comportamenti. Nel nostro caso, l'editore se la prenderebbe con gli ebrei non perché persone qualitativamente inferiori, ma perché fautori di un immaginario complotto giudaico per sovvertire l'ordine mondiale”. Non ci sarebbe stata istigazione, dunque, ma la diffamazione resta: non ha tenuto lo scudo invocato dall'editore degli articoli 21 (libertà di opinione) e 33 (libertà di ricerca scientifica). Per il giudice non c'è alcuna scientificità nel lavoro di Chiaromonte e non si comprende come sia giunto a tesi così fantasiose.

Nonostante tutto, l'editore piemontese ha deciso di appellarsi alla condanna in primo grado, per cui presto il procedimento riprenderà. “A questo punto – afferma Petrini – spero che la sentenza arrivi

in Cassazione. Certo tutto può ancora succedere ma se la condanna venisse confermata in ultimo grado, avrebbe sicuramente un effetto più incisivo, anche in prospettiva futura”. Soddisfatto il presidente della Comunità di Torino, Tullio Levi, che però sottolinea, anche a margine dei noti fatti di Teramo, come vi sia la necessità di introdurre un deterrente più forte per coloro che sostengono le aberranti tesi negazioniste.

Daniela Gross

Il Professore in un mare di libri

La pietra dello scandalo è in alto a destra. Quasi confortante nella familiarità delle pagine un po' ingiallite. E' la prima edizione italiana dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion, stampata a Roma per La vita italiana, rassegna mensile di politica, nel 1921. Lo stesso anno, sembra quasi un paradosso, in cui il Times di Londra ne dimostrava la natura di falso storico. L'ultimo libro di Umberto Eco prende le mosse da questo volumetto di modesto aspetto, fondamento antisemita di ieri e di oggi. Ma non solo. Perché il romanzo, come gli altri del Professore, da Il nome della rosa in poi, si nutre di una molteplicità di libri e riferimenti in una sarabanda d'erudizione da lasciar spesso senza fiato il lettore.

Ad alimentare questa giostra intellettuale è quella che Eco chiama amabilmente “la vetrinetta”, cuore e metaforico motore di tutta la sua narrativa. Posta al centro del suo bel salotto, che nel centro di Milano miracolosamente si affaccia sul verde, racchiude come uno scrigno le opere più preziose legate al libro cui il Professore sta lavorando, in un'esposizione che muta all'avvicinarsi delle opere. “Il romanzesco accade innanzi tutto nella realtà, cosa che Manzoni sapeva bene”, spiega. “In tutti i miei romanzi ho voluto dunque partire da qui, dalla storia, dalla scienza e dalla tecnologia: un romanzo è sempre un'occasione per documentarsi”. Un'occasione a cui, ammette, il boom editoriale mondiale partito con Il nome della rosa ha conferito un'aura particolare. “Da quando ho iniziato a scrivere romanzi di successo ho potuto dare sfogo alla mia passione di collezionista di libri antichi. Uno sport costoso, che prima non mi sarei potuto permettere – sorride – diciamo che sono i miei buoni del tesoro. Anche se non ho mai pensato di rivenderli”. La ricerca del volume d'epoca si gioca online e sui cataloghi dei librai antiquari. Ormai sono in molti, racconta, a telefonargli se capitano novità di particolare interesse. Ma il grande divertimento è la scoperta in proprio, magari in qualche libreria antiquaria sconosciuta. “Negli Stati Uniti questo significa stare sulle tracce dei librai ebrei, che grazie al legame con i paesi d'origine spesso ricevono testi antichi di grande interesse. Per questo la prima cosa che faccio quando arrivo in una città nuova è consultare l'elenco del telefono e mettermi in contatto con le librerie che portano un cognome ebraico. Qualche anno fa lo raccontai a un libraio. A saperlo - rispose seccato - non avrei cambiato il mio cognome da Cohen in Gilbert”.

Se per L'isola del giorno prima Eco confessa di aver fatto incetta di libri sulla navigazione, per Il cimitero di Praga la scelta è caduta sui classici dell'antisemitismo. Nella vetrinetta, ben tirata a lucido, a rappresentare la tradizione italiana, accanto ai Protocolli, ci sono dunque il Gesuita moderno di Vincenzo Gioberti in un'edizione del 1846 e L'ebreo di Verona, Racconto storico italiano del periodico dei gesuiti La civiltà cattolica del 1851 a firma del padre Antonio Bresciani (così influente sull'opinione pubblica italiana del tempo che Gramsci progettava un saggio dal titolo I nipotini di padre Bresciani), il quale in questa lunga novella a puntate adombra l'esistenza di un complotto massonico giudaico in funzione anticristiana. Dalla cultura d'Oltralpe non può mancare Edouard Adolphe Drumont, fondatore della Lega antisemita francese e fondatore del velenoso periodico La Libre parole, qui rappresentato da un'edizione de La France Juive del 1886 e dall'eloquente Le testament d'un antisemite del 1891. Poi una bella edizione dell'Ebreo errante di Eugene Sue, romanzo popolare di gran successo che a metà Ottocento contribuì non poco alla diffusione dello stereotipo antisemita, e una corposa selezione di testi sui riti segreti di sette e massoni tra cui Le sectes e le sociétés secretes in un'edizione datata Parigi 1863 e la prima

edizione, del 1893, di *La Franc Maçonnerie – Synagogue de Satan* di Léon Meurin, gesuita e arcivescovo di Port Louis, che in questo corposo volume, di gran diffusione, teorizzò che erano stati gli ebrei a fondare la massoneria quale strumento per conseguire il dominio del mondo e distruggere la Chiesa e le altre religioni.

A concludere la carrellata, *Le diable au XIX siècle - La Franc Maçonnerie luciférienne*, periodico datato 1892 e firmato da Le docteur Bataille (quel che oggi definiremmo un collettivo d'autori) che promette appassionanti excursus su magnetismo occulto, medium luciferini, la cabala di fine secolo e i precursori dell'Anticristo con tanto di racconti di un testimone. A illustrare la copertina, di ragguardevole formato, un bel Luciferone che sorride a braccia conserte inalberando una coda che ricorda assai quella della Sirenetta. Adattissimo a una rivista che si voleva satirica. Sono volumi che farebbero la felicità di qualsiasi bibliofilo, disposti con gusto a mostrare la copertina o qualche illustrazione, in piedi o poggiati di piatto sullo scaffale. Ma è un bel distillato di veleni e paranoie che suona ancor più straniante vicino alla terza vetrinetta. Qui, ma rivolte in senso contrario, quasi a voler prendere silenziosamente le distanze, una mano paziente ha allineato collezioni di pietre, foglie, cortecce, piccolissime conchiglie e delicati melograni seccati al sole. Uno squarcio di natura che aiuta a ristabilire il senso della misura. Lo stesso Professore confessa d'altronde un certo fastidio per la materia esposta. "Ero molto disturbato da certi contenuti di questo nuovo romanzo. Tanto che a differenza di quanto accaduto con i volumi precedenti non ho voluto dedicarlo a uno dei miei nipoti: non mi sembrava affatto di buon auspicio".

Che poi i libri del pregiudizio abbiano comunque guadagnato la vetrina nel bel mezzo del salotto non deve stupire. Non a casa Eco. Lo spazioso salotto del Professore, inondato dalla luce che entra da grandi porte finestre, è infatti ricolmo di volumi. Grandi libri d'arte sui tavolini attorno ai divani candidi, libri che affollano la biblioteca attorno al tavolo da pranzo e fronteggiano un mare di quadri tra cui spicca il tratto inconfondibile di Tullio Pericoli. E ancora libri, antichi e moderni, ad affollare le pareti di quello che il Professore chiama "lo studiolo della saggistica", il luogo in cui lavora. Libri lungo "il corridoio della letteratura" e ancora libri, libri e libri sulle scaffalature che arredano l'enorme ufficio bianco. "In casa ce ne sono quasi 30 mila – spiega – ma in tutto ne possiedo circa 50 mila".

L'effetto è assai diverso da quel che ci si può figurare: niente di più lontano da un'atmosfera polverosa o da effetti topo da biblioteca. Gli ambienti sono spaziosi, pieni di luce e i volumi in ordine perfetto, senza un fil di polvere, classificati per argomento. I volumi consultati per Il cimitero di Praga occupano quasi trenta scaffali mentre cinque sono occupati da temi attinenti la Kabbalah e l'ebraismo ("non male, vero, per un laico"). In ogni ambiente una scaletta si arrampica fino all'ultima scansia, quasi che i libri siano un paesaggio in cui ci si aggira nella pratica di tutti i giorni e dunque meglio farlo con le comodità del caso. C'è un'unica sezione che il Professore confessa di frequentare poco o niente, quella delle biografie che lo riguardano. "I libri su di me - ammette in tutta tranquillità - non mi piacciono. Li raccolgo, anche perché nella maggior parte dei casi me li mandano, ma non li leggo". Non fa eccezione nemmeno la più recente biografia dedicatagli in Germania da Michael Nerlich, nei prestigiosi tascabili Rowohlt, che ne ripercorre la vita e le opere dagli studi su Tommaso d'Aquino al successo dei romanzi. Il Professore si è limitato a sfogliarla. Quel che basta per spazientirsi davanti alle immagini che lo ritraggono in alcuni momenti d'intimità con la famiglia o per i dettagli sui figli. "Questo cosa c'entra con il mio lavoro?". E posta da uno dei massimi esperti mondiali di semiotica la domanda merita certo una riflessione.

Daniela Gross

La micidiale macchina del falso

Nel 1796 venivano pubblicati a Londra i quattro volumi dei *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* del gesuita Augustin Barruel. Un'opera poderosa, che vedeva nella Rivoluzione francese l'esito di un complotto, iniziato nel Medioevo con lo sterminio dei Templari ad opera di

Filippo il Bello e proseguito nei secoli con riformati e rosacroce, massoni e giansenisti fino ai giacobini. Il suo autore, fino a non molti decenni fa conosciuto solo agli studiosi, deve aver acquisito recentemente una certa notorietà, dal momento che a Genova esiste addirittura un centro studi a lui dedicato, con un suo sito, Progetto Barruel, naturalmente lefebvriano e antisemita. Senza contare che i volumi del Barruel, che ricordo di aver consultato un tempo polverosi nelle biblioteche, sono stati ristampati nel 1989 dalla casa editrice di tendenza fascista Arktos. Ora, il nostro Barruel era sì ossessionato dall'idea che un complotto fosse all'origine dei rivolgimenti della modernità, ma non aveva inserito tra i protagonisti del complotto gli ebrei. Forse perché gli ebrei stavano appena uscendo, con la Rivoluzione, dal loro secolare stato di subordinazione e non erano ancora considerati pericolosi. Ma ad avvertirlo del rischio – un avvertimento, dobbiamo dirlo, che Barruel non prese troppo in considerazione – fu, nel 1806, un capitano piemontese trasferitosi a Firenze, tal Jean Baptiste Simonini, che gli scrisse una lettera in cui sosteneva che gli ebrei erano i più pericolosi di tutti e che agivano sotto false identità e religione. Solo fra gli ecclesiastici francesi, ce ne erano, a suo avviso, ben ottocento. Di questo Simonini non sappiamo altro, ammesso che esistesse davvero e che la lettera non fosse un falso del ministro della polizia di Napoleone, Fouché, volto a rendere l'Imperatore ostile agli ebrei, che aveva appena riuniti nel Sinedrio. Ma lo ritroviamo nelle prime pagine del voluminoso romanzo di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, appena pubblicato da Bompiani. In realtà, non lui è il protagonista del romanzo, ma suo nipote, un nipote a cui il nonno ha istillato fin da piccolo odio e timore degli ebrei: falsario di mestiere, spia, doppiogiochista, più volte assassino, coinvolto in tutte le vicende più intrigate ed oscure del tempo. Un'incarnazione perfetta del complotto, dal momento che passa l'intera vita a complottare, tra massoni, gesuiti, garibaldini, russi, ebrei. Tanto doppiogiochista che ha addirittura due personalità, una ignara dell'altra, entrambe cattivissime, però: due mister Hyde, non un Jekyll e un Hyde. Questo Simonini Junior, che Eco ci segnala in una nota finale come l'unico personaggio del libro che abbia davvero inventato, appare nel romanzo come l'autore di tutti i principali falsi del secolo, dal bordereau che fa condannare il capitano Dreyfus ai famosi Protocolli dei Savi di Sion, con cui si chiude il libro. Egli incontra nel corso delle cinquecento pagine del romanzo infiniti protagonisti della storia dell'Ottocento, da Nino Bixio a Ippolito Nievo (di cui Simonini fa saltare per aria la nave), da Dumas a Joly, l'autore liberale del testo che ispira i Protocolli, a Drumont, ad Estherazy (il vero colpevole dell'Affaire Dreyfus), a Goedsche, l'autore di Biarritz, il romanzo antisemita che fornisce materia ai Protocolli e che nel romanzo di Eco appare copiato dalle falsificazioni di Simonini, e via scorrendo attraverso aristocratici e gesuiti, comunardi e satanisti, fin a Charcot e Freud. Tutto il secondo Ottocento europeo si traveste, si rincorre, complotta nel romanzo di Eco. Chissà che il pubblico non vi impari la storia di quel secolo ormai sconosciuto ai più. Infatti, chi si ricorda della Comune di Parigi e fin della spedizione dei Mille? Il romanzo, e ancor più il feuilleton, sono stati sempre un ottimo canale di conoscenze storiche. Quanto a me, ho imparato la storia delle guerre di religione in Francia sul ciclo dei Valois di Alexandre Dumas e devo ammettere che non l'ho più dimenticata.

E questo è la prima delle questioni a cui vorrei almeno accennare: il rapporto, in questo testo, fra storia e romanzo. È vero che i personaggi e le vicende che vi appaiono sono tutte rigorosamente storiche, tranne il Simonini appunto, ma rispetto ad altre operazioni del genere – penso alle Memorie di Adriano della Yourcenar e alla nota finale con cui documenta il suo passaggio dalla storia alla verosimiglianza storica – qui il passaggio non è tra storia e invenzione verosimigliante, ma tra la storia e il suo travestimento in chiave di feuilleton, un'operazione costruita e ricercata fin nelle illustrazioni d'epoca che ornano il volume.

Il fine di questa operazione, poi, è quello di mostrare il meccanismo del complotto, di metterne in luce la costruzione. Fin dalle prime pagine, si parla di un falsario e si disvela come il falso si è costruito. Tutto punta ovviamente alla costruzione dei Protocolli, il grande falso degli anni a cavallo del nuovo secolo, che sarà quello dello sterminio degli ebrei. Un tema questo che accompagna da lunga pezza il percorso tanto narrativo che letterario di Eco, e che qui trova una sorta di sistemazione definitiva, in cui tutte le tessere si ricompongono in un affresco complessivo. Solo che, nell'unificare in un'unica figura, posta al centro di questa girandola di doppi giochi e

mistificazioni, tutte le falsificazioni del secolo, l'idea del complotto si dimostra essere non uno stereotipo, non un pregiudizio, ma un paradigma interpretativo, se non addirittura una Weltanschauung, e finisce per autoalimentarsi: le carte si rovesciano ad ogni istante, un gesuita può essere un satanista, un militare un gesuita, e tutti finiscono per essere o ebrei o antisemiti. E se dal punto di vista del romanzo, la procedura può essere molto accattivante, dal punto di vista della storia il falso sembra diventare vero in un contesto in cui tutti i documenti sono falsi, tutti sono doppi, o tripli, e la confusione tra falso e vero regna sovrana. Certo - e chi lo sa meglio di Eco? - è un problema dibattuto da storici, filosofi, semiologi: esiste una verità al di là delle opinioni di ciascuno? Ma, quando la costruzione del falso diventa l'unica verità, è ancora possibile avere delle certezze, quali per esempio quella che I protocolli dei Savi di Sion siano un falso creato ad arte per colpire gli ebrei o prevale alla fine il fascino perverso di questo falsario antisemita? Insomma, la costruzione di Eco volta a smontare un falso non arriva, per una strana eterogenesi dei fini, a ricostruirlo? E, se ci si poteva divertire sugli eretici e le streghe de Il nome della rosa, riusciremo a farlo con innocenza anche di fronte alla genesi del libro che ha alimentato il progetto di sterminio di Hitler e che ancora viene considerato in molte parti sì un falso ma comunque un falso verosimile, un falso che esprime una verità?

Anna Foa, storica

Domande senza risposta

Tequ, in aramaico, significa "lascia stare". Nel Talmud è il termine tecnico che compare, inatteso, alla fine di alcune domande. Si fa una domanda, si propone una prima risposta, se ne propone un'alternativa (preceduta da: "o forse...") e poi, quando ci si aspetterebbe una discussione, arriva tequ, che vuol dire che non c'è possibilità di scegliere e la domanda resta senza risposta. O forse la risposta ci sarà, ma solo quando arriverà il Messia. Il problema che discutiamo ora, e che qui e altrove solleverà un polverone di polemiche, sembra rientrare nella categoria talmudica dei tequ, anche se qualcun altro prenderà posizioni più possibiliste e altri invece pronunceranno serie condanne.

Il problema è quello dell'ultimo libro di Umberto Eco, Il cimitero di Praga, in arrivo in libreria, che promette di essere un best seller. Migliaia, o forse centinaia di migliaia di lettori, si delizieranno o si annoieranno a leggere la lunga biografia inventata di un falsario piemontese.

Nato nel 1840, nipote di un reazionario, questi viene educato privatamente a casa da precettori gesuiti, si laurea in legge, è misogino e asociale. Rovinato da un notaio falsario è costretto a entrare a lavorare nel suo studio, dove apprende con diligenza le tecniche di falsificazione dei documenti. Questo gli apre la strada di collaboratore dei servizi segreti piemontesi, che a un certo punto lo scaricheranno, esiliandolo in Francia e mettendolo in contatto con i colleghi francesi. Nella veste di spia e falsario il protagonista sarà presente - dietro la scena - ai maggior fatti storici dell'Ottocento. Simonini, questo il cognome, riuscirà a farsi una fortuna giocando sul tema del complotto, rielaborando in continuazione e vendendo progetti di conquista del potere da attribuire a vari gruppi e sette.

Iniziando dai gesuiti, passando per i massoni e non lasciando mai gli ebrei. Mentre le accuse contro i gesuiti, massoni, adoratori del diavolo e quant'altro le usa per lucrare su commissione di questo o quel governo, le sue operazioni diffamatorie contro gli ebrei gli nascono da una vocazione, una missione, inculcatagli dal nonno fin dall'infanzia. Il libro di Umberto Eco spiega dunque con questa biografia inventata - ma non sono inventate tutte le circostanze e i segmenti che compongono la storia - i meccanismi che vengono usati per creare falsi e propalare ad arte accuse micidiali contro un gruppo che si vuole combattere. Riguardo agli ebrei, nel piccolo il buon Simonini darà un supporto tecnico decisivo al caso Dreyfus; più in grande, con effetti micidiali nel quarantennio successivo, sarà il principale estensore dei protocolli dei Savi Anziani di Sion.

Il libro di Eco spiega come un documento così mostruoso nella sostanza e negli effetti sia potuto nascere e svilupparsi e come abbia trovato, una volta confezionato al modo giusto, il terreno di

coltura per essere accettato, distribuito e soprattutto creduto.

Vista così l'operazione culturale di Umberto Eco è un'affascinante lezione sui meccanismi di distorsione, diffamazione, depravazione politica. Una lettura neppure troppo attenta fornisce le spiegazioni di fatti molto recenti nella vita politica italiana su tutto il grande tema dei gruppi eversivi, dei complotti, dell'uso che se ne è fatto e se ne fa, dei meccanismi di controllo da parte del potere oscuro.

I temi del libro sono tanti, ma il titolo e l'ossessione ricorrente del protagonista sottolineano un'attenzione speciale agli ebrei. Se lo scopo dell'autore è di dimostrare come le accuse antiebraiche siano il parto di menti malate al servizio di poteri politici occulti, si potrebbe dire che l'obiettivo è stato centrato. E dunque ogni ebreo e ogni altro cittadino preoccupato dell'antisemitismo dovrebbe ringraziare Umberto Eco per l'opera didattica precisa, efficace e convincente.

Solo che i conti non tornano tanto bene. L'intero libro è un vortice di complotti reali o inventati, di gruppi di potere in lotta tra di loro. E il vortice è tale che si stenta a capire il limite tra realtà e finzione. Forse è proprio questo l'intento neopirandelliano dell'autore, che intreccia tutto su un conflitto di personalità e identità del protagonista e fa comparire persino un giovane dottor Sigmund Freud tra i pochi ebrei in carne e ed ossa che parlano in queste pagine.

Per fare un esempio: Simonini viene mandato dai piemontesi in Sicilia per controllare e riferire sui movimenti "sovversivi" dei garibaldini durante l'impresa dei Mille. I rapporti che Simonini elabora sviluppano l'ipotesi che i successi garibaldini siano dovuti alla corruzione dei generali borbonici, pagati profumatamente dalle logge massoniche inglesi per non reagire agli attacchi nemici. Il problema però è rilevante: come spiegare l'enorme successo di uno sparuto gruppo di volontari davanti a un esercito e una marina molto più numerosi, organizzati e disciplinati? E' vero che i generali sono stati corrotti? Beh, il lettore non è in grado di giudicare, anzi è portato a credere che lo zampino massonico ci sia stato. Così come mentre nel libro si dimostrano i meccanismi di deformazione grottesca e infamante delle attività massoniche, la presenza degli iscritti alle logge nei posti e nei momenti decisivi, ubiquitaria, discreta, vigile e direttiva non sembra essere messa in discussione. Qualcosa del genere nel racconto avviene anche per i gesuiti, vittime all'inizio del racconto di un bel falso di Simonini, ma onnipresenti nel racconto in veste di pedofili, corruttori, falsari e occulti manovratori del potere. E allora la domanda è: se le principali vittime delle accuse - gesuiti e massoni - non escono innocenti dal racconto, che ne è degli ebrei, che stanno perennemente in mezzo? Il racconto inizia con le presunte rivelazioni del nonno su un caso di omicidio rituale a Damasco; ma quale strumento viene dato al lettore per capire che è tutta un'invenzione, se non il fatto che l'accusa nasce dall'ossessione patologica di un vecchio reazionario? Per giunta il vecchio è patetico e in qualche modo può diventare simpatico al lettore, come alla fine, malgrado tutte le sue nefandezze, diventa simpatico pure Simonini.

Nel racconto della creazione del testo dei Protocolli ci sono nel libro pagine e pagine di accuse deliranti antiebraiche e la struttura del racconto è tale da voler dimostrare che sono proprio deliranti. Ma cosa rimane in testa al lettore? Se uno fosse costretto per cento volte a leggere (o a scrivere, come si faceva nelle antiche punizioni) la frase che "non è vero che i cristiani avvelenano i pozzi" alla fine qualche dubbio che sia vero gli potrebbe covare in testa. Era proprio necessario insistere tanto? I Maestri insegnano: "tieniti lontano dalla bruttura e da ciò che somiglia alla bruttura".

Toccare i temi del complotto è un esercizio pericoloso, se non micidiale. Invito il lettore a un breve esercizio, la consultazione su Wikipedia della voce "P2, piano di rinascita democratica" (se non è stata modificata nel frattempo). È una voce "non neutrale", avverte la redazione. Leggete il romanzo di Eco, leggete la voce di Wikipedia e provate a esercitare il vostro senso critico tirando qualche conclusione...

Leggendo le ultime pagine del libro avverto un pizzico di orgoglio e di invidia per il ruolo che avrebbero avuto certi illustri miei colleghi rabbini nella riunione al cimitero di Praga, e riconosco con una certa gratitudine che per un antisemita il potere di un rabbino è infinitamente più grande del reale. Scherzi a parte, torno all'enunciato iniziale: bisogna ringraziare Umberto Eco per aver smascherato i meccanismi che portano alla fabbricazione di mostruose accuse antiebraiche, "o

forse" la sua opera è problematica se non pericolosa perchè non aiuta a risolvere i dubbi e i sospetti fino in fondo? Tequ.

Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma

Il veleno del serpente

A partire dal fortunatissimo *Il nome della rosa*, l'esperienza narrativa di Umberto Eco si è sviluppata secondo un modello costante e del tutto peculiare. Vi è sempre una storia molto avventurosa, che comprende spostamenti, costumi esotici nello spazio o nel tempo, misteri da chiarire, cioè enigmi posti ai personaggi e al lettore, e risolti di solito solo nel colpo di scena che conclude il libro o di poco precede la sua chiusura. La narrazione è ampia, e dettagliata, comprende ricche citazioni, descrizioni dettagliate, a volte illustrazioni anch'esse poste fra virgolette. Benché l'espressione del narratore sia in genere piana, senza quel carattere di gioco linguistico che caratterizza una linea importante della letteratura novecentesca, questi inserti la complicano, la frammentano, traendone una capricciosa galleria di linguaggi. Vi è sempre un protagonista ben definito, cui è affidato il compito di risolvere il mistero che lo coinvolge. Talvolta, ma non sempre, in lui intuimo una proiezione narrativa dell'autore, anche perché spesso l'avventura parte nelle terre di origine di Eco. In genere il punto di vista del romanzo è oggettivante, coglie i personaggi dall'esterno; ma altrettanto frequentemente in questi testi compaiono inserti in prima persona. È evidente la fascinazione che Eco prova per la narrativa popolare ottocentesca, per autori come Sue, Salgari, Hugo, soprattutto Dumas padre. Ma questa caratterizzazione stilistica è giocata con assoluta consapevolezza, ancora come una rete di citazioni. In realtà i romanzi di Eco si possono leggere sempre almeno a due livelli (come lui stesso ha teorizzato per la letteratura in generale): godendosi la trama, i colpi di scena e le atmosfere gotiche o esotiche; oppure decifrando la trama fittissima di citazioni, riferimenti, imitazioni, pastiches che egli allestisce con straordinaria abilità e cultura sopra questo telaio.

Queste stesse caratteristiche valgono anche per il suo nuovo romanzo, *Il cimitero di Praga*. Lo si può leggere come la narrazione di un'avventurosa esistenza marginale che scorre fra Torino, Palermo e Parigi sullo sfondo del nostro Risorgimento, oppure come la complessa messa in racconto di torbidi materiali ottocenteschi che pretendono di mostrare il risvolto "nero" dell'Unità d'Italia, di certi aspetti del mondo cattolico (i gesuiti, innanzitutto) della massoneria e dell'ebraismo. Sono testi disgustosi e grotteschi, ignobili diffamazioni; ma sono autentici, non certo perché vi sia alcuna verità in essi, bensì perché sono stati effettivamente prodotti e diffusi al tempo. La messa in racconto intende proprio mostrarne la falsità, cioè la genesi truffaldina, la scrittura mercenaria, la carica d'odio che li motiva, la dipendenza da quegli stessi modelli narrativi del romanzo d'appendice ottocentesco che paradossalmente (ma certo consapevolmente) somiglia assai al medium espressivo usato dallo stesso Eco.

La storia è ricca di dettagli e vicende secondarie, in modo da realizzare il percorso a enigmi caratteristico del modello letterario, ma nella sostanza è semplice. Un ragazzo nato in una nobile famiglia piemontese (il padre patriota e presto scomparso, il nonno reazionario), dopo un subitaneo e immediatamente respinto innamoramento per una ragazza ebrea del ghetto di Torino che resta la sola tentazione sentimentale o erotica della sua vita, diventa agente provocatore, spia e falsario di documenti per l'amministrazione piemontese. Fa arrestare i suoi compagni di università, si unisce alla spedizione dei Mille per uccidere Ippolito Nievo. Poi, denunciato, si rifugia in Francia dove lavora per la polizia politica, ancora provocando e denunciando innocenti. Si guadagna da vivere anche falsificando documenti privati e politici, volta volta pro e contro massoneria e gesuiti, è coinvolto in un complicato caso di travestimenti e cambi di identità. Gradualmente si specializza in libelli antiebraici. Il suo capolavoro è l'invenzione (secondo il modello antimassonico del Giuseppe Balsamo di Dumas) di una pretesa riunione di rabbini nel famoso cimitero ebraico di Praga (di qui il titolo), dove essi formulerebbero i loro piani di conquista e sfruttamento del mondo intero. Da questa sua invenzione, molte volte riciclata e riscritta, venduta infine ai servizi segreti della Russia zarista, proverrebbero in definitiva gli infami Protocolli dei Savi di Sion che sappiamo messi in

circolazione proprio dai servizi segreti russi all'inizio del Novecento (ma l'azione romanzesca di Eco si conclude qualche anno prima). In sostanza, il romanzo finge la biografia del primo autore dei Protocolli, mostrandolo immerso nel mondo confuso e criminale di congiure e controcongiure, provocazioni e controprovocazioni della politica europea nella seconda metà dell'Ottocento. Il testo non ha ambizioni storiche, va preso per quella che è, cioè una fantasia letteraria, anche se Eco rivendica che tutto quel che racconta, salvo i dettagli sui personaggi inventati come il protagonista, non è inventato da lui. In particolare sono autentici (cioè davvero diffusi in quel tempo) i deliri antimassonici, antigesuiti e in particolare quelli antisemiti che sono inseriti abbondantemente nel testo. Materiali, va detto, offensivi e ripugnanti non solo per gli ebrei e gli altri che ne sono diffamati, ma per qualunque persona civile. E materiali, va anche immediatamente ribadito, che il protagonista del romanzo produce con convinzione e maligno entusiasmo, ma che l'autore non solo non condivide ma condanna nel modo più chiaro. Se l'oggetto del romanzo è la biografia del loro immaginario autore, il suo senso sta invece nel mostrare la falsità e l'origine grottesca e criminale di tale produzione, nell'esplorare la piccineria, la meschinità, la vera e propria follia della psicologia di chi li ha prodotti. Non si tratta di una teoria dell'antisemitismo, naturalmente, che non potrebbe rientrare in questo genere romanzesco; nel testo non si trovano le ragioni per cui l'antisemitismo si affermò potentemente nell'Europa liberale, oltre che nelle monarchie autoritarie, fino al culmine del nazismo. Sarebbe sbagliato cercarvi una genealogia della Shoah. Certo, si mostrano i nessi dell'antisemitismo col vecchio anti giudaismo cristiano, coi nazionalismi e coi socialismi, si esemplifica l'uso che ne fecero polizie e servizi segreti come alibi e oggetti sostitutivi, ma il tema è un altro, quello della mentalità individuale di un volenteroso produttore di quel che uno scrittore intossicato da queste storie avrebbe chiamato cinquant'anni dopo "bagattelle per un massacro". Pur essendo un romanzo pieno di materiali razzisti e antisemiti, dunque, Il cimitero di Praga vuole opporvisi e denunciarli, coerentemente a tutta la storia intellettuale di Eco. È una narrazione tutta nera, in cui sostanzialmente non vi sono figure positive se non estremamente marginali e tutti imbrogliano tutti, tutti sono in malafede, tutti mentono, falsificano, uccidono, si ubriacano, si prostituiscono, come in un girone infernale, il protagonista è così falso e incosciente da ingannare anche se stesso sulla propria identità e sulle proprie azioni e intenzioni, che comunque sono tutte rigorosamente immorali. Di più, è anche incapace di avere qualunque rapporto con gli altri, qualunque amicizia, qualunque amore o perfino attrazione erotica o vita sessuale, interessato com'è solo agli imbrogli di cui vive e al cibo che per lui è la sola gratificazione. È un personaggio insomma così esagerato, così negativo, così grottescamente malvagio da riuscire quasi simpatico. Un effetto boomerang che rischia di estendersi ai materiali diffamatori esposti nel romanzo: certo esibiti per condannarli, per storicizzarli, ma forse capaci anche dietro le teche di una narrativa fra molte virgolette di sprigionare i loro veleni. Questo è il limite che impedisce a un lettore ebreo di divertirsi con le criminali avventure del protagonista; l'angoscia di vedere un cobra dipinto di colori buffoneschi eppure ancora ben velenoso e omicida.

Ugo Volli, semiologo

E anche Halter torna alla città magica

Ogni tanto gli eventi s'intrecciano in coincidenze stravaganti. È il caso di due romanzi, Il Cimitero di Praga di Umberto Eco e Le kabbaliste de Prague di Marek Halter – il primo in uscita a fine ottobre in Italia, il secondo pubblicato in Francia all'inizio del mese – che, con tempismo straordinario, si incrociano fra profonde differenze e sovrapposizioni di scenari e atmosfere. Se il nuovo lavoro di Eco percorre l'Europa dell'Ottocento inseguendo la figura del falsario Simonini tra congiure, rivolte e sollevazioni, la narrazione del romanziere francese d'origini polacche risale alla fine del Cinquecento per rivisitare la vicenda del Golem sullo sfondo delle grandi scoperte scientifiche del tempo e delle guerre di religione. Epoche diverse per due romanzi dedicati a questioni d'interesse cruciale per il mondo ebraico, l'antisemitismo e i suoi falsi e il

potere inquietante della mistica, che rimandano entrambi al cuore della città magica. Dove si trova uno dei più antichi cimiteri ebraici d'Europa e dove ancora oggi, all'ingresso del ghetto, si erge una statua che né i nazisti né i sovietici hanno avuto il coraggio di distruggere. Quella di Rabbi Loew, il Maharal, che per difendere il suo popolo riuscì a dare la vita a una manciata di fango, il Golem, che nelle pagine di Marek Halter trova dimensioni diverse dal consueto. L'autore, nato in Polonia da una famiglia ebraica, evaso con i genitori dal ghetto di Varsavia, instancabile animatore d'iniziative per la pace in Medio Oriente, non è nuovo alla ricostruzione storica. Basti pensare ad Abraham, la sua opera di maggiore successo, in cui ripercorre le vicende di una famiglia dall'anno 70, quando lo scriba Abraham fugge da Gerusalemme, ai giorni nostri in cui l'ultimo scriba, lo stesso Halter, ne rievoca la storia. O a La regina di Saba, romanzo pubblicato quest'anno in Italia (Spirali edizioni) che narra l'amore di Salomone per la bella regnante dalla pelle nera. In Le kabbaliste de Prague si percepisce, con forza particolare, la familiarità dello scrittore con il mondo che genera il Golem. A guidare il lettore in questo viaggio nel tempo, che mescola fiction e realtà, è David Gans. Pensatore, matematico e astronomo ebreo, nato nel 1541 e morto nel 1613, seppellito nel cimitero di Praga, Gans è fra i primi intellettuali dell'epoca a menzionare il lavoro di Copernico, è allievo del celebre Tycho Brahe, amico di Galileo e di Keplero e al tempo stesso paladino della letteratura rabbinica allegorica.

Quest'uomo, che riassume in sé le caratteristiche della rivoluzione scientifica destinata a sconvolgere la visione tradizionale del mondo, ci conduce nel cuore dell'ebraismo di Praga dove lui, scienziato, intraprende lo studio della Kabbalah. Il suo maestro è Rabbi Loew, il Maharal, il rabbino che in risposta alle suppliche dell'amata nipote Eva creerà il Golem da un pugno di fango grazie alla sola potenza della parola per dare protezione alla comunità ebraica.

“Sono nato e cresciuto in quell'universo e in quelle storie – racconta Marek Halter – e sono stato profondamente colpito dalla distruzione della cultura yiddish avvenuta con la Shoah. Il sentimento che mi ispira, in tutte le mie opere, è dunque quello di mantenere la mentalità e i valori di questa realtà scomparsa”. Le storie ebraiche sono d'altronde un destino per lo scrittore che, dopo la fuga dalla Polonia, si rifugiò con i genitori in Uzbekistan grazie a una rete di “solidarietà proletaria” tessuta intorno al padre tipografo dai colleghi sindacalisti. E qui, ragazzino, conquistò l'amicizia di un gruppo di ladri del posto che in cambio dei suoi racconti gli regalavano quel po' di riso grazie a cui riuscì a salvare la vita della madre, una poetessa yiddish. Mentre gli amici trascorrevano le giornate a rubacchiare, il piccolo Marek leggeva libri su libri in biblioteca alla ricerca di nuove storie da narrare la sera nel campo in cui il gruppo si ritrovava. “Oggi sono uno dei pochi che ricordano immagini di un'epoca in cui si diceva ti amo in una lingua che non esiste più. Sento il dovere di custodirle e di continuare a narrarle perché non scompaiano del tutto”. La scelta di porre al centro di questo mondo uno scienziato è tutt'altro che casuale. Nel Cinquecento il mondo di colpo infatti s'ingrandì, grazie alle scoperte di Copernico, Galileo e Keplero. L'uomo viene scalzato dal centro dell'universo e le coscienze s'interrogano sul ruolo di Dio in questo paesaggio radicalmente mutato. “A questa drammatica domanda – dice lo scrittore – Rabbi Loew risponde attraverso la Kabbalah per cui Dio non si trova in cielo ma nella parola e nella scrittura”.

Da qui la sfida di creare, attraverso le parole, un uomo nuovo che protegga la comunità praghese messa in pericolo dai pogrom. E solo gli ebrei, sottolinea Halter, credono che con le parole si possa fare questo. Il Golem è un essere che non ha la parola o l'intelligenza umana ma ne mantiene l'apparenza. D'altronde, rimarca l'autore, anche l'uomo secondo la Bibbia fu creato dall'argilla. Ma certo l'uomo non può eguagliare il potere divino.

La sfida finirà dunque per fallire in un finale che riecheggia molti temi del contemporaneo e porta il lettore a confrontarsi con due questioni di grande significato.

Quanto accade al Golem, spiega Halter, è molto simile a quanto accade nel nostro mondo con lo straniero. “Viene per fare i lavori che non vogliamo fare, cosa di cui siamo contenti. E al tempo stesso lo prendiamo in giro, ridiamo di lui che non ha la parola perché, come il Golem, non sa parlare la nostra lingua”. Il Golem, preso in giro e perseguitato, finirà per ribellarsi al suo creatore e ucciderlo. Un epilogo che ci riporta con immediatezza alla situazione politica. “Si ha bisogno della forza ma come si trova la giusta misura tra la forza e la giustizia? Tra la forza e il riconoscimento

dell'altro?" chiede dunque Marek Halter. Ed è davvero possibile conquistare la pace attraverso la forza. Un ulteriore tema è quello della clonazione e della riproducibilità delle creature. Un gioco appassionante e al tempo stesso pericoloso, nota l'autore. Una sfida che ci mette a diretto confronto con i nostri limiti e con gli infiniti misteri della potenza creatrice.

L'altro quesito, altrettanto drammatico, riguarda la nostra padronanza di ciò che fabbrichiamo. "Si realizzano armi sempre più micidiali che possono ritorcersi contro di noi", dice lo scrittore alludendo alla bomba atomica. "In un certo senso l'ebreo rappresenta il termometro dell'umanità. Finché è accettato, il mondo è al riparo. Ma se s'inizia a perseguirlo il medesimo destino toccherà anche ad altri. Israele è circondato da nemici e da paesi che on lo riconoscono: il suo Golem è la minaccia atomica. Bisogna preservare la sua vita e quella degli altri a qualsiasi prezzo perché la verità è la vita".

Daniela Gross